

Protezione civile e democrazia

La burocrazia delle alluvioni

Il quarto progetto di legge per fronteggiare le « calamità naturali » appare contrario ad ogni logica - Il ricordo dell'UNPA - In tutta Italia meno Vigili del Fuoco che a New York

Meno noto, ed a giusta ragione, del disegno di legge sulla pubblica « sicurezza », quello sulla « protezione civile » e sul « soccorso alle popolazioni colpite da calamità » discusso, con la nostra netta opposizione, in sede referente dalla II Commissione permanente della Camera alla fine di luglio, merita, in previsione di una possibile discussione in aula, maggiore attenzione.

Non è la prima volta che si tenta, da parte del Governo, di varare una iniziativa legislativa riguardante il potenziamento del ruolo e delle funzioni del Ministero degli Interni e dei Prefetti nel coordinamento delle amministrazioni pubbliche nei casi di « calamità »: siamo al quarto tentativo ed i redattori dell'attuale proposta governativa lamentano, a questo riguardo, che « purtroppo » i tentativi precedenti siano andati a vuoto per la chiusura delle legislature e si augurano che il prossimo non si ripeterà oggi, avuto riguardo al « ritmo » ricorrente con il quale la nostra politica è colpita da avversità atmosferiche, che richiedono una indispensabile direzione concertata capace di « scattare », come è detto nella relazione, senza tentennamenti e lacune.

A parte il doveroso scongiuro per il « ritmo » ricorrente, è fuor di dubbio che in occasione delle alluvioni del Polesine, della Calabria, del Salernitano, di quelle dello scorso novembre (dalle quali il ddl prende le mosse), della catastrofe del Vajont, si è chiaramente manifestata l'incapacità della macchina statale di far fronte in modo tempestivo e coordinato alle gravi necessità del momento.

La questione che sorge è di vedere su quale linea ci si muove ed appare subito evidente come non si sia voluto intendere la lezione dei tragici avvenimenti passati, ma, al contrario, si ipotizzano misure autonome e burocratiche contrarie alla logica delle cose. Ogni qual volta, infatti, il nostro Paese è stato colpito da calamità naturali è emerso, insieme alla lentezza e confusione dell'apparato amministrativo, un dato di fatto costante: lo slancio generoso dei cittadini e dei membri delle forze armate, dei vigili del fuoco, insieme alla capacità di immediato intervento degli enti locali.

Tutto questo viene ignorato, cosicché nella proposta del governo non è il ruolo delle comunità locali che viene potenziato, né si vuol dar luogo ad una giusta organizzazione del corpo dei vigili del fuoco rafforzando il carattere di corpo civile, quanto piuttosto si propongono misure che, come diceva l'Arantti del 27 settembre 1950, richiamano alla mente l'UNPA.

Che significa, infatti, affermare, come fa il disegno di legge, che il « Ministero degli Interni impartisce direttive generali in materia di protezione civile e in caso di calamità naturali o catastrofi e assume il coordinamento di tutte le attività svolte nella circostanza dalle amministrazioni dello Stato, dalle Regioni e dagli enti pubblici »? Oppure che significato può avere la norma secondo cui lo stesso Ministero « cura l'istruzione, lo addestramento e l'equipaggiamento in materia di protezione civile il personale delle altre (cioè di tutte le « d.r. ») amministrazioni statali? Ed, ancora, che alla « dichiarazione di calamità naturale o catastrofe » fa seguito la nomina di un Commissario, che risponde al Ministro degli Interni, con il coordinamento di tutti gli enti pubblici e di tutte le amministrazioni civili e militari?

Si tratta di norme pericolose e vaghe che possono dar luogo a qualunque possibile arbitrio e che, comunque, danno sicuramente luogo ad una visione autoritaria e burocratica dell'intervento solidaristico.

Che cosa fare, perciò, per dare un'impulso a questi problemi, capaci di realizzare un insieme di misure organiche democratiche?

In primo luogo le esigenze di coordinamento delle attività delle amministrazioni pubbliche in casi di calamità devono partire dal concreto riconoscimento del ruolo degli enti locali. Sembra abbastanza logico che le popolazioni colpite abbiano diritto di dire la parola più autorevole attraverso le loro

istanze istituzionali. Ed è significativo il fatto che nel ddl si ipotizza la costituzione di « Comitati provinciali della protezione civile » senza fare riferimento alla Provincia e Comuni. In secondo luogo è inammissibile che si diano al Ministero degli Interni ulteriori poteri, quando, piuttosto, bisogna togliergliene a favore di altri settori della pubblica amministrazione e degli enti locali in particolare. Nuovi poteri in base ai quali i pubblici dipendenti in modo diretto ed i cittadini, in modo indiretto, sarebbero irrimediabilmente par far fronte alle evenienze di cui parliamo. Il problema è, se mai, di saper coordinare le attività delle amministrazioni, per la qual cosa c'è bisogno di nuove norme.

In terzo luogo bisogna potenziare seriamente il corpo dei vigili del fuoco, rinunciando alla tentazione di militarizzarlo, sia pure per le vie traverse del crescente numero di militari di leva assegnati al corpo stesso.

Ci sono in tutta Italia 8000 vigili del fuoco, tanti quanti ce ne sono nella sola Parigi o Londra e molto meno di quanti ne conta New York. L'esigenza di accrescere notevolmente la dotazione organica di questo personale è tanto più urgente quando si pensi che i vigili sono in servizio pressoché ininterrottamente proprio per la scarsità di personale.

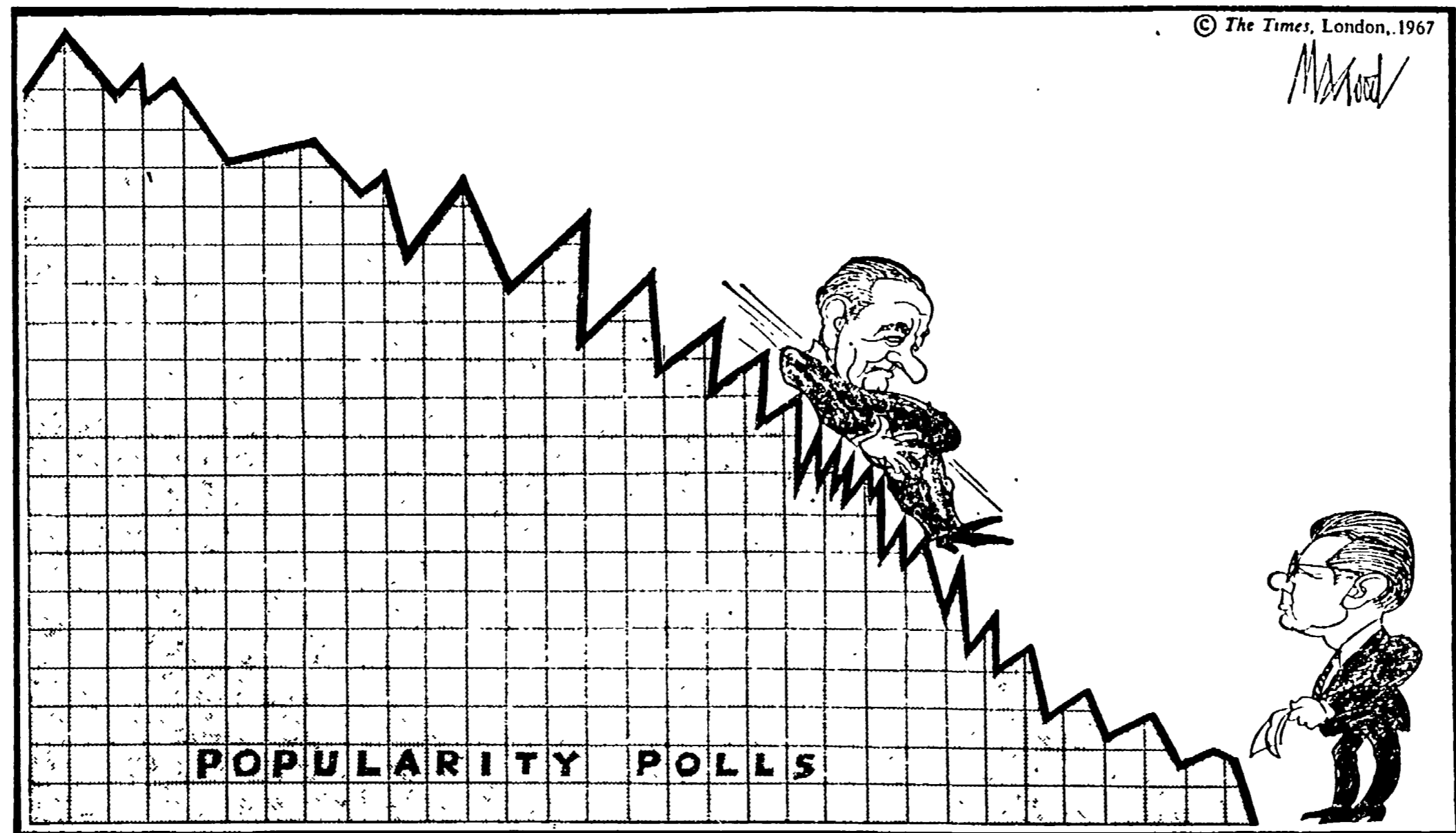
Per la via da noi indicata si dovrebbe al Paese una struttura « civile » capace di costituire l'ossatura di ogni possibile intervento.

Ugo Vetere

Perchè e come la Francia ha abbandonato l'integrazione atlantica

Ve ne sono anche in Italia - Come De Gaulle reagì alla « bomba perduta di Palomarès » - Perché fu vietato il sorvolo della Francia da parte di aerei statunitensi - Le bombe all'idrogeno sulle nostre teste 24 ore su 24

La « popolarità » di Johnson



Non v'è sondaggio che non lo confermi: la popolarità di Johnson sta rapidamente declinando in tutti gli Stati Uniti, mentre aumenta il numero degli oppositori alla guerra nel Vietnam. L'ultima inchiesta Gallup ha confermato di recente questa tendenza, segnando anzi la punta più bassa della « popolarità » del presidente: soltanto il 43 per cento degli americani è, in questi giorni, dalla sua parte. La crisi politica di Johnson è ormai un tema ricorrente della cartacultura politica della grande stampa occidentale (fatta eccezione, naturalmente, di quella italiana). Ecco l'ultima, felice vignetta apparsa sull'autorevole « Times » di ieri: nel disegno è scritto: « Sondaggi di popolarità ». E la didascalia spiega: « Quando si scivola, fa più male ».

AUSTRALIA: un « paradiso » dalla porta stretta Una vita dura per la piccola Italia

Nell'ultimo ventennio, l'immigrazione è scesa ad un livello irrisorio: perchè? - I neo-australiani e l'avvenire del paese

Dal nostro inviato

SYDNEY, ottobre

Sulla Lygon Street, che è un po' il centro della « piccola Italia » di Melbourne, c'è « Tonino », un locale che, nato come pizzeria, è ormai a mezza strada tra la trattoria all'italiana e il luncheon bar. A Sydney, nel traffico fitto della City, c'è il ristorante « Vesuvio ». Tonino viene da Taranto, mentre il suo collega del « Vesuvio » è, ovviamente, napoletano. Sono soltanto due delle centinaia di ritrovi dei nostri connazionali emigrati, come ci ha detto con un mezzo sorriso uno dei camerieri, « nella terra dei canguri ». E riflettevo due ambienti abbastanza diversi. Tonino, uomo della Melbourne - formicaio, città dei giorni di lavoro, vi offre degli spaghetti quasi simbolici, mentre sul Vesuvio, chiusa in scatole di cartone, si preparano a raggruppare i loro consumatori tra le mura domestiche. Al « Vesuvio », c'è invece un magnifico telefono che trasmette sottovoce musica locale ed è facile incontrarvi quei nostri connazionali che hanno un posto ben determinato nella società.

Naturalizzati e « oriundi »

Gli italiani, in Australia, sono circa 450 mila, dei quali circa la metà conservano la cittadinanza, mentre l'altra metà si divide in parti quasi eguali tra naturalizzati e « oriundi ». Trecentoquattordicimila sono gli immigrati del dopoguerra. La concentrazione più alta è a Melbourne e negli altri centri della Victoria: centocinquanta. Sydney viene subito dopo. Quanto alle occupazioni, un quaranta per cento è assorbito dall'agricoltura: un trenta e un venti per cento lavorano, rispettivamente, nell'industria e nell'edilizia; il resto sono artigiani o piccoli esercenti.

Quattrocentocinquanta mila è una cifra che pesa, per l'Italia come per l'Australia, e che si presta a molte frasi fatte. Ne abbiamo trovata, naturalmente, anche nei tre giornali della nostra collettività - da destra a sinistra: il Globo, la Fiamma e il Pro-

gresso italo-australiano - e nei loro supplementi dedicati alla visita del presidente Saragat e dell'on. Fanfani. Ma soprattutto vi abbiamo trovato l'eco di una storia spesso tragica e di problemi gravi, non di rado posti in modo più che esplicito.

Abbiamo letto, per esempio, su uno di questi giornali, alcuni dati statistici significativi. Secondo fonti ufficiali, la popolazione australiana ha raggiunto il 30 giugno scorso gli 8.750.000 abitanti. Rispetto a vent'anni or sono, l'aumento è del cinquanta per cento. Ma il tasso di incremento demografico registrato nell'ultimo anno finanziario è dell'1,82 per cento: il più basso del ventennio. Anche l'aumento dovuto all'immigrazione è sceso, nello stesso periodo, ad un livello infimo: 87.373 unità. Si aggiunga che oltre ventimila immigrati europei hanno contemporaneamente lasciato l'Australia per far ritorno ai rispettivi paesi e si dovrà constatare che il traguardo dei venti milioni di abitanti entro il 1970, posto dai pianificatori australiani, è destinato a restare un sogno. « Non c'è dubbio », ha dichiarato il nuovo ministro dell'immigrazione, Snedden - che è il capo dell'immigrazione - uno dei fattori principali che incidono negativamente sul nostro sviluppo demografico ». Eppure, i dirigenti australiani hanno spesso e spendono somme considerevoli per propagandare in Europa la visione di un continente « bianco », in nome del quale si è diviso in parti quasi eguali tra naturalizzati e « oriundi ».

Come si spiega la contraddizione? I giornali italiani di Melbourne e di Sydney non hanno dubbi: le maggiori responsabilità spettano ai razzisti di cui abbonda questo paese. Certo, la White Australia Policy, la politica dell'« Australia bianca », in nome della quale si è cominciato col chiudere le porte agli asiatici, ai negri e ai polinesiani, risulta ufficialmente abrogata. Ma la sostanza rimane, e il fatto che l'apparato amministrativo sia stato incaricato di darne una libera interpretazione ha consentito ai fanatici della supremazia anglosassone di porre i loro pregiudizi al di sopra di tutto.

La parola d'ordine del ministro Opperman, predecessore

di Snedden, era: largo ai nordici, ma italiani, greci e gli altri « sud-europei ». Ciò, mentre il numero dei tedeschi e degli scandinavi disposti ad emigrare per cooperare alla « difesa della razza » andava sempre più calando.

Ora, Snedden ha promesso di cambiare le cose. Pesano, in questa decisione, non tanto le espressioni di amicizia scambiate con i dirigenti italiani, quanto le richieste della grande industria, che ha bisogno di manodopera e che preme in tale senso sul governo Holt. Ed è questo, probabilmente, lo sfondo reale del nuovo compromesso sottoscritto a Canberra, che allevia le condizioni dei nostri emigrati sotto alcuni aspetti: coscrizione militare, assistenza per la ricomposizione dei nuclei familiari, rimesse.

Ironica sufficienza

Resta, però, tutta una folla di problemi. Quello, innanzi tutto, del rispetto e dell'eguaglianza di diritti. Oggi, assicura The Australian, non si sente più tanto spesso un epiteto come « dago », largamente usato in passato per ingiuriare gli italiani. Ma il tono della stampa anglosassone, quando essa affronta il tema, resta pieno di ironica sufficienza (« il giorno in cui pioveranno spaghetti », titolava un quotidiano di Melbourne sul resoconto delle accoglienze a Saragat e a Fanfani). Si susseguono con regolarità attacchi calunniosi, come quello del deputato liberale Edmund Fox, secondo il quale verrebbero importati dall'Italia « assassini di professione » (mentre gli indici della criminalità, in seno alla comunità italiana, sono i più bassi). E lo Herald, nell'annunciare la creazione di uno « speciale gruppo di polizia investigativa », alle dipendenze del Dipartimento per l'immigrazione, non lascia dubbi sul fatto che oggetto delle indagini saranno i nostri connazionali, insieme con gli altri « sud-europei ».

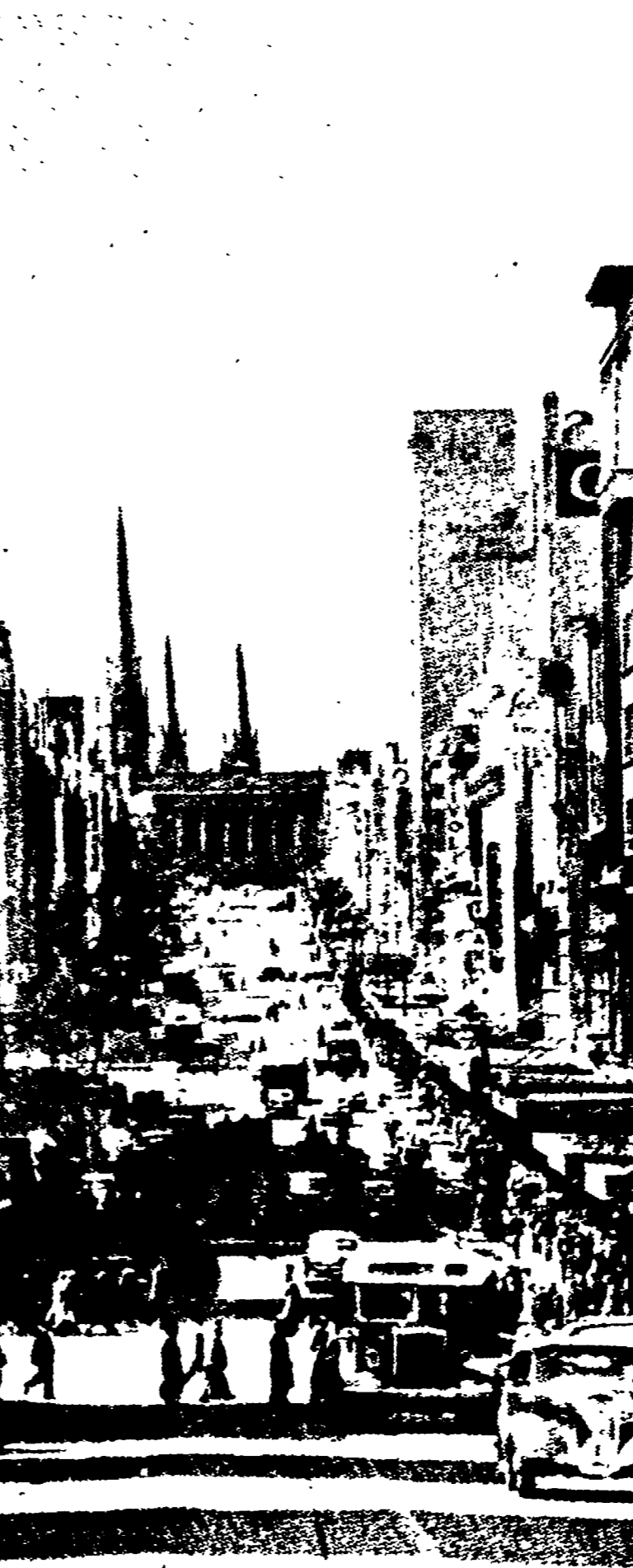
Poi, i problemi della casa e della sicurezza del lavoro. L'emigrante, affermano gli opuscoli di propaganda, ver-

rà accolto in speciali « ostelli ». Ma molto spesso gli « ostelli » risultano essere case abbandonate o vecchi edifici privi delle attrezzature più elementari, che non sarà facile lasciare. Per anni, nota Tribune, il maggior racket delle grandi città australiane è stato ed è la locazione o la vendita di abitazioni suburbane sotto lo standard a prezzi o ad interessi esorbitanti.

Altrettanto spesso la non conoscenza dell'inglese è presa come pretesto per evitare il riconoscimento di una qualifica e per imporre a specialisti di primo ordine di ricominciare dalla pala e dal piccone. O un operaio anziano, vicino alla maturazione di certe indennità, viene sottoposto in fabbrica a quotidiane vessazioni, il cui fine è di indurlo a licenziarsi, rinunciando a tutto. « L'anglosassone è cattivo » ci ha detto un neo-australiano di Padova, sentenziando una amara esperienza. Con tutto ciò, gli italiani si sono fatti strada, e il loro modo di vita filtra lentamente dappertutto: sui menu dei ristoranti, nelle vetrine dei negozi, nei contatti umani.

L'Australia è, innanzi tutto, un paese nuovo, dove tutte le conquiste (dal sistema previdenziale ai diritti sindacali e all'esistenza stessa di un sindacalismo militante) sono da fare. Gli emigranti possono cambiare molte cose. Ne era consapevole l'ex premier Menzies, che l'anno scorso, in una intervista concessa ad un giornale britannico, esprimeva la sua decisa preferenza per una emigrazione « anticomunista ». Ne è consapevole il governo Holt, che vorrebbe sfruttare le sue vaghe concessioni agli immigrati per puntellare le sue fortune. Ne è consapevole, infine, il leader laburista, Whitlam, il quale ha avuto occasione di ricordare, in più di un articolo e di un discorso ufficiale, come le prime significative conquiste democratiche si siano avute, in Australia, dopo la rivolta di Ballarat, raffero dal romagnolo Raffaele Carboni, nel 1854. Contro le vessazioni di cui i cercatori di oro del campo « Eureka » erano oggetto, ad opera di ex-forzati divenuti guardie di Sua Maestà.

Ennio Polito



MELBOURNE - Un'immagine della centralissima via Bourke; sullo sfondo il palazzo del Parlamento e le guglie della cattedrale di St. Patrick.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, ottobre.

Quando De Gaulle, il primo luglio 1967, mise alla porta i comandi americani, i cittadini francesi scoppiarono, attoniti, che nelle viscere del proprio suolo nazionale, a cinquanta chilometri da Parigi, esisteva una città segreta da cui gli alti ufficiali americani contavano di dirigere le operazioni in caso di esplosione di una guerra atomica in Europa. La città, antitomica, ultramoderna e ultrasegreta, era stata installata vicino a Rocquencourt, dove aveva sede la Shape, ed essa era destinata solo al Comando Supremo alleato in Europa.

Era la città comando della NATO, misteriosa catacomba dell'era atomica, conosciuta solo da pochi ufficiali che possedevano un fasciapassaporto speciale, loro degli americani di volta in volta. Un telefono rosso collegava direttamente la cittadella sotterranea a prova di bomba II con Washington, e l'unico scambio di informazioni sul territorio francese era stabilito nel quartiere generale antiatomico di Taverny. La città sotterranea era stata costruita dagli americani tredici anni or sono per annidarsi lì « e cercarlo » del comando atomico. Essa poteva essere raggiunta soltanto attraverso corridoi degradanti, lunghi sessantasette chilometri, dentro i quali le vetture potevano circolare fino a raggiungere il centro della cripta, con gli uffici, i dormitori, le mense, una palestra, un cinema, un ospedale e infine una sala di conferenze ampia venti metri per venti. Questo nido di talpe - capace di ospitare cinquecento persone - era dotato di sistemi di ventilazione per purificare l'aria, perché la città segreta non aveva nessun contatto con l'esterno.

Un sistema di contatori Geiger, installato dovunque, aveva il compito di misurare la minima radiazione nell'aria, mentre il radar consentivano di vedere quello che accadeva fuori, alla superficie. La città, incubo, le cui porte si chiudevano automaticamente al primo allarme, doveva servire al comando supremo delle forze alleate e a funzionare al sicuro e ininterrotto, gli ordini necessari senza essere alla mercé della prima bomba atomica. Ma i cittadini francesi? Chi avrebbe protetto coloro dall'esplosione delle bombe? Nulla e nessuno. Non più di quanto sarebbero protetti gli italiani, con le loro città segrete catacombe della era atomica. Perché, di esse, ne esistono anche in Italia, come dichiarava all'inizio di La Stampa (19 maggio 1966) un alto ufficiale americano del comando di Rocquencourt.

Niente di speciale, e nemmeno di nuovo, diceva l'esperto in fatto di Spagnoli di questa città sotterranea ve ne sono anche in Italia, a Verona e a Napoli. Quella di Rocquencourt è solo la più importante, perché ad essa fanno capo tutti i comandi della difesa atlantica, le forze del nord con sede ad Oslo, quelle del centro con sede a Fontainebleau, quelle del sud con sede a Verona e a Napoli.

Rivelazioni! Gli italiani tengano bene a mente che se esplose una guerra atomica esiste rifugio - tra Verona e Napoli - per solo mille alti ufficiali americani, che dirigerebbero l'offensiva dalle riserve del sottosuolo, su una terra già devastata dall'apocalisse atomica.

I proatlantici francesi - politici e militari - affermarono a quell'epoca che espellendo il « cervello atomico » della NATO, la Francia sarebbe rimasta senza la rete radar, e quindi la stessa forza di frappe, che ha il suo quartier generale a Taverny, sarebbe rimasta sorda e cieca. A parte il fatto che un accordo sugli scambi di informazione attraverso il sistema radar poteva essere coordinato sul piano bilaterale (nel che è poi avvenuto), il governo francese rigettava questo argomento con una nuova rivelazione: « Quel che si chiama rete NATO non è altro che un sistema integrato sotto controllo americano, e il dispositivo di allarme NATO in Europa è più utile agli USA che non alla Francia e all'Europa occidentale, perché assicura all'America un preavviso di allarme di un quarto d'ora d'anticipo rispetto alla Francia, che non disporrebbe invece di qual che minuto, due o tre, per mettere in stato d'allarme le sue forze di risposta nucleare ».

In realtà, l'unica vera sistema di allarme è quello americano antimissili, che copre il nord, passò per l'Alaska, assicura l'Inghilterra e protegge gli USA.

« In Francia, diceva Couve

de Murville il 17 marzo 1966, gli strateghi da allora raccontano come noi abbandonando la NATO ritorneremo al 1939, al 1914, se non al diciannovesimo o diciottesimo secolo. Ma essi dicono che in una nuova eventuale confliggente vi sarà un avvenimento completamente ignoto che si chiama l'arma atomica - elemento essenziale di ogni specie di guerra fra le grandi potenze - non ha mente a che vedere con l'organizzazione atlantica, non ha nulla a che vedere con il comando integrato dell'Europa. Lo scudo atomico famoso è uno scudo americano, un difensore, che serve la strategia americana, e vola l'Europa ad essere la prima vittima di un eventuale conflitto.

Per la Francia non si tratta di « ritornare » al più debole sistema nazionale ma di preservare il paese da una guerra che gli sarebbe stata estranea e, nell'immediato, di metterla al riparo anche dalle sciagure che la presenza ininterrotta nel proprio cielo degli aerei americani, dotati di atomica, poteva causare. « In Francia non deve prodursi una Palomarès », affermò De Gaulle al Consiglio dei ministri del 9 marzo 1966, riferendosi al pauroso incidente aereo prodotto nei cieli di Spagna il 1. gennaio di quell'anno. La collisione aerea di Almorix, avvenuta al di sopra di un campo di aviazione, fu fatale perché essa rappresentò, per i francesi, il test con cui si verificò un paese occidentale è esposto, allorché i propri cieli sono a disposizione delle superpotenze americane.

Ecco i fatti: un bombardiere americano B-52, appartenente allo Strategic Air Command aveva urtato contro l'aereo cisterna KC-135 che la riforniva in volo e i due apparecchi si erano schiacciati al suolo. Fin qui niente di eccezionale, ma la paura prese l'Europa alla gola allorché si apprese che il B-52 era portatore di quattro missili atomici, di 7 tonnellate ciascuno, bastanti da soli a seminare la morte e la distruzione tra Spagna e Mediterraneo. I missili restarono miracolosamente intatti. La tragedia era evitata in giu stizza. Tuttavia, gli ordini necessari senza essere alla mercé della prima bomba atomica. Ma i cittadini francesi? Chi avrebbe protetto coloro dall'esplosione delle bombe? Nulla e nessuno. Non più di quanto sarebbero protetti gli italiani, con le loro città segrete catacombe della era atomica. Perché, di esse, ne esistono anche in Italia, come dichiarava all'inizio di La Stampa (19 maggio 1966) un alto ufficiale americano del comando di Rocquencourt.

Niente di speciale, e nemmeno di nuovo, diceva l'esperto in fatto di Spagnoli di questa città sotterranea ve ne sono anche in Italia, a Verona e a Napoli. Quella di Rocquencourt è solo la più importante, perché ad essa fanno capo tutti i comandi della difesa atlantica, le forze del nord con sede ad Oslo, quelle del centro con sede a Fontainebleau, quelle del sud con sede a Verona e a Napoli.

Rivelazioni! Gli italiani tengano bene a mente che se esplose una guerra atomica esiste rifugio - tra Verona e Napoli - per solo mille alti ufficiali americani, che dirigerebbero l'offensiva dalle riserve del sottosuolo, su una terra già devastata dall'apocalisse atomica.

I proatlantici francesi - politici e militari - affermarono a quell'epoca che espellendo il « cervello atomico » della NATO, la Francia sarebbe rimasta senza la rete radar, e quindi la stessa forza di frappe, che ha il suo quartier generale a Taverny, sarebbe rimasta sorda e cieca. A parte il fatto che un accordo sugli scambi di informazione attraverso il sistema radar poteva essere coordinato sul piano bilaterale (nel che è poi avvenuto), il governo francese rigettava questo argomento con una nuova rivelazione: « Quel che si chiama rete NATO non è altro che un sistema integrato sotto controllo americano, e il dispositivo di allarme NATO in Europa è più utile agli USA che non alla Francia e all'Europa occidentale, perché assicura all'America un preavviso di allarme di un quarto d'ora d'anticipo rispetto alla Francia, che non disporrebbe invece di qual che minuto, due o tre, per mettere in stato d'allarme le sue forze di risposta nucleare ».

In realtà, l'unica vera sistema di allarme è quello americano antimissili, che copre il nord, passò per l'Alaska, assicura l'Inghilterra e protegge gli USA.

« In Francia, diceva Couve

Maria A. Maccocchi (5 - continua)

IL PROSSIMO SERVIZIO: La NATO: un sistema di insicurezza collettiva